

Museo di Capodimonte

Quei giochi di luce di Salvatore Emblema talento “vesuviano”

**È la più ampia personale
dedicata da un museo
pubblico all'artista
morto nel 2006**
di Stella Cervasio

Un artista ma anche uno scrittore, come si scopre dai frammenti che la mostra diffusa dedicatagli da Museo e Real Bosco di Capodimonte, è stato a lungo negato al suo luogo d'origine e all'Italia. Un talento “vesuviano” bagnato nelle acque dell'Hudson, quello di Salvatore Emblema, di cui ci parla la più ampia personale che all'artista abbia riservato un museo pubblico dopo la sua scomparsa nel 2006. Sentite qua: «Esporre i quadri mi spaventa assai. Perché i quadri miei chiedono. Come amanti e dei più capricciosi. Chiedono alla luce di essere completati. Allo spazio di essere accolti. Addirittura implorano i muri di cambiare la loro stessa natura, di farsi porte immaginarie, cieli, orizzonti, terre o perimetri per lo sguardo». Artista, Emblema, ma anche critico e poeta da scoprire ancora. Curata da Sylvain Belenger con il Museo Emblema, l'associazione Amici di Capodimonte Ets, e il supporto di chi lo aveva riproposto dopo anni di oblio, il gallerista Giangi Fonti, la mostra è inserita nel ciclo di “Incontri Sensibili” ed è aperta fino al 30 ottobre. I lavori di Emblema sono esposti al secondo e terzo piano del museo, nel Cellaio e, in prossimità dell'edificio, all'aperto. Per la prima volta nella sala degli Incontri Sensibili si vedrà l'installazione “Scatole Trasparenti” (1969-74), la realizzazione della quale è stata gui-

data da uno studio lasciato dall'artista. Nella sezione di Arte contemporanea del museo 30 opere pittoriche documentano la ricerca di Emblema tra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento. Opere che, come sempre quelle di Emblema, giocano con la luce e la celebrano, segnando il passaggio del tempo su trama e ordito delle tele di juta, perché ogni diverso momento della giornata le modifica, attraversandole. Tra queste la grande opera realizzata per il terremoto del 1980 in Irpinia, “Senza titolo/Terraemotus” del 1984, che resterà nel museo come donazione degli eredi Emblema a Capodimonte, e che già in precedenza era stato offerto dall'artista al museo collinare. Non si riesce a guardare come unidimensionale, la tela “Senza titolo” dell'89, che accompagna la grande installazione di sabbia chiara e scatole trasparenti in plastica ecosostenibile, progetto rimasto finora allo stadio di prototipo (Sala Incontri Sensibili, secondo piano). Una finestra aperta sul parco di Capodimonte spalanca visioni che avrebbero trovato d'accordo l'autore e dialogano con il dipinto dell'89, dove la pennellata orizzontale nera sottostante a quella bianca ripropone il tema di luce e ombra con un linguaggio essenziale che ha fatto accostare Emblema a Rothko, con il quale aveva avuto contatti quando era stato negli Stati Uniti con un biglietto acquistato grazie al pagamento di una sua opera, venduta a Rockefeller. Il sostegno di Giulio Carlo Argan fino agli anni Ottanta, poi la messa da parte. Che appare un'ingiustizia somma, non appena si mette piede nel Cellaio di Capodimonte, dove sono riunite le grandi

installazioni degli anni Settanta: macchine capaci di mettere l'osservatore in rapporto diretto con l'arte. Emblema usava le tele da colorare o su cui eseguire de-tessiture di grande effetto visivo, ma qui adopera reti, metallo, legno, persino rami con i quali realizza una barriera non-escludente. E bisogna per questo leggere ancora le sue parole: «A me il muro, devo dire, seduce come fosse un corpo vivo. È il confine, la soglia tra lo spazio dove governi tu e quello dove governa qualcos'altro. Appartiene alla geografia dell'esistenza più che all'edilizia. Ti protegge dai dubbi dell'orizzonte aperto». Sulle praterie antistanti il Cellaio, “Ricerca sul paesaggio” (1972-74), una installazione ambientale di reti metalliche colorate che resterà a Capodimonte per volontà degli eredi: la ricerca consisteva nel mutare colore, attraverso la luce, alla parte in cui gli alberi diventano tutt'uno con la terra. Ferro e pietra lavica poi, formano il cubo di 3 metri di lato nel Cortile monumentale della Reggia, e la mente corre ai bunker vesuviani della Seconda guerra mondiale dagli occhi a fessura, ciechi, mentre qui, in questa mini-dimora attraversabile e costruita sassolino per sassolino, la luce sorride.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sopra il titolo "Terraemotus",
donata al museo, poi installazione
nel Cellaio e, sopra, "Senza titolo"

 DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870 - L.1634 - T.1634